

Arte**National Gallery di Londra:
un progetto per i detenuti**

«Inside Art»: dentro l'arte o meglio ancora, almeno in questo caso, l'arte dentro (in quanto chiusa). È il titolo della mostra in corso fino al primo maggio alla National Gallery di Londra: quadri, sculture,

disegni realizzati da una trentina di giovani (tra i 15 e i 21 anni) detenuti nell'HM Young Offender Institution Feltham coinvolti in un progetto di recupero messo in piedi dalla stessa National Gallery.

Incontri Le sfide: dall'Ara Pacis ai laboratori del KilometroRosso di Bergamodi **STEFANO BUCCI**

Seduto sul muretto di uno dei cortili della quattrocentesca Ca' Granda, quello detto della Farmacia, Richard Meier, il più giovane vincitore nella storia del Pritzker (nel 1984 aveva solo 49 anni) riflette: «Vede questo spazio? Per me rappresenta la giusta misura dell'architettura, perché qui tutto assume una dimensione davvero umana». Ricordando poi, sempre su quel muretto all'apparenza così poco adatto ad un Nobel dell'architettura, uno dei suoi progetti forse più conosciuti (e apprezzati), la Chiesa Dives in Misericordia nel quartiere di Tre Teste a Roma, aggiunge: «Mi fa piacere che quella chiesa piaccia e che in tanti la vadano a visitare. Il motivo dovrebbe forse chiederlo a chi ci va, ma io credo che sia per quella luce che viene dall'alto, per quello sguardo lanciato verso il cielo. D'altra parte io stesso, fin dall'inizio, ho cercato di ricreare uno spazio che fosse mistico invitando



Richard Meier con i suoi «Mutated Panels». A sinistra, Meier (centro) sul cantiere dell'«i.lab». Sotto tre suoi progetti: dall'alto, l'Ara Pacis, il Getty Centre, la Chiesa Dives Misericordiae

Meier, l'architettura «verde»

«C'è una nuova generazione di giovani. Fra due anni emergerà»

Il centro

dio e nello sviluppo di materiali per le costruzioni». E che secondo Meier (l'autore del Getty Center di Los Angeles domani alle 18 terrà anche una lezione magistrale nell'Aula Rogers del Politecnico di Milano) destinato a diventare «un punto di riferimento per l'architettura verde in Europa».

Meier (vestito di nero, capelli bianchi e lunghi, occhi chiari dietro le lenti) è sempre stato un uomo cordiale, ma stavolta, complici forse il sole e l'aria decisamente estiva, sembra esserlo ancora di più. Un grande architetto con un lato da umanista, un lato nemmeno tanto nascosto visto che ama citare Borromini, Bramante, Bernini e dire che «ammira l'Italia per la sua classicità». Tra i miti cita Niemeyer ma sembra non voler guardare solo alle celebrities: «Ho molta fiducia nelle nuove generazioni. Credo che quelli che verranno fuori, non subito ma diciamo tra due o tre anni, saranno degli ottimi architetti». Con o senza computer, con o senza virtual design.

Ai tempi del suo contestato (persino politicamente) progetto per l'Ara Pacis Meier si era lamentato della dif-



ficoltà «tutta italiana» nella realizzazione di un'architettura («specialmente se si tratta di un edificio pubblico»). Oggi risolto il problema dell'Ara Pacis con l'abbattimento del muretto che copriva la prospettiva verso San Rocco («L'avrei fatto io»), Meier sembra più possibilista: «Credo che questa difficoltà riguardi soprattutto chi, come me, viene da fuori. Voi italiani ci siete abituati, per voi è quasi normale».

La sede storica dell'Università Statale di Milano è certo uno spazio molto poco urbano, si potrebbe dire piuttosto aulico. Ma come vede Meier il futuro della città reale,

specialmente di quella italiana? «Con l'Ara Pacis ho lavorato nel più classico tessuto urbano, con la Dives Misericordiae nata per il Giubileo mi sono misurato con la periferia, con il KilometroRosso ho scelto un non-luogo. Posso dire che conosco la situazione delle vostre città e che i problemi delle città sono comunque uguali in tutto il mondo. In Italia come in Messico o in Giappone. L'importante è mantenere la dimensione umana». E questo nostro passato così ingombrante, tipo Rinascimento? «Non deve essere un peso, ma uno stimolo. Ma bisogna anche saper guardare oltre, non solo e sempre alla classicità del Quattro o del Cinquecento. Qui in Italia c'è stato e c'è dell'altro. Ad esempio io amo tantissimo le vostre architetture del Novecento». E forse non a caso, oltre il cortile della Ca' Granda, occhieggia la Torre Velasca dei BB-PR, anno 1958.

All'asta a New York**La Vostok che anticipò Gagarin**

Martedì prossimo, in occasione del cinquantesimo anniversario del volo nello spazio di Yuri Gagarin, andrà all'asta da Sotheby's a New York la Vostok 3KA-2 (nella foto), la navicella «di prova» lanciata dalla Russia il 25 marzo 1961, pochi giorni prima quella di Gagarin, con a bordo un manichino di astronauta a grandezza naturale e la cagnetta Zvezdochka, unico passeggero vivente. La 3KA-2 (che sarebbe rientrata sulla terra poche ore dopo il lancio) andrà all'asta per 10 milioni di dollari (prezzo base) con tutta una serie di memorabilia (dalle mappe alle foto). Manichino compreso ma senza la cagnetta.



do proprio a guardare il cielo».

Meier (archistar e a sua volta cugino di archistar, quel Peter Eisenmann che ha firmato il Memoriale dell'Olocausto di Berlino) non è però a Milano per una conferenza filosofico-religiosa, come può sembrare da queste riflessioni, ma per presentare i suoi «Mutated Panels», pannelli di cemento che potrebbero sembrare esser stati spostati dal vento inseriti in uno degli appuntamenti clou del prossimo Salone del Mobile, quel «Mutant Architecture & Design» organizzato dalla rivista «Interni» (dall'11 al 23 aprile alla Ca' Granda saranno esposte una serie di installazioni sperimentali e momentanee firmate tra l'altro da Ingo Maurer, Zaha Hadid, Michele De Lucchi, Mario Botta). Giusto dopo aver visitato, nei giorni scorsi, il cantiere del suo progetto più recente (almeno in Italia): il cosiddetto «i.lab», il nuovo centro di ricerca e innovazione (sarà terminato ad ottobre) che fa parte del KilometroRosso di Bergamo (undicimila metri quadrati e tremila addetti lungo l'autostrada Milano-Venezia) ovvero del Parco Scientifico Tecnologico di Italcementi. Un green building (già premiato per la sua ecosostenibilità dalla Commissione europea) che ospiterà tecnici impegnati nello stu-

◆ L'«i.lab» (nella foto), il nuovo Centro Ricerca e Innovazione di Italcementi progettato da Richard Meier è inserito nel cosiddetto KilometroRosso, il parco scientifico tecnologico alle porte di Bergamo: 11 mila metri quadrati di cui 7500 dedicati alla ricerca.
◆ Il cantiere dell'«i.lab» dovrebbe concludersi ad ottobre. Nel 2010 la Commissione Europea ha assegnato all'«i.lab» l'«European GreenBuilding Award»

Edizioni

Gli scritti dell'artista spagnolo Chillida e Bach: quando la scultura è come una musica

di **ARTURO CARLO QUINTAVALLE**

Ecco un libro intrigante di testi e interviste a Eduardo Chillida, il grande scultore basco (1924-2002) che, premiato anche alla Biennale, ha segnato con la sua opera almeno due generazioni. «Lo spazio? La scultura è una funzione dello spazio. Non parlo dello spazio esterno alla forma... ma dello spazio prodotto dalle forme, che vive in esse». Colpisce in Chillida la consapevolezza del rapporto con la musica, dunque il tempo, e con la filosofia. Scrive infatti di Sebastian Bach: «Moderno come le onde antiche come il mare sempre mai differente ma mai sempre uguale». Dunque scolpire è costruire un ritmo, un tempo, una durata differente? «I tempi lenti sono quelli che preferisco. E in Mozart è sorprendente fino a che punto, ascoltando un adagio, si ha l'impressione che il presente, che non ha misura, la acquisisca». E ancora, su Bach: «Ecco quello che è per me: una sorta di architetto. Crea spazi — come Masaccio, come Mantegna —. Solo che lavora con altri mezzi, con i suoni e con il tempo». Dunque scolpire è tempo e insieme spazio, ma anche dialogo con la musica e la numerologia. Scrive Chillida: «Il numero tre è



Eduardo Chillida, «Elogio dell'orizzonte», Gijon, 1990

rilevante per l'intera mia opera. È il numero più importante. È il numero più potente. Il più semplice. Il più modesto. Ho sempre interpretato il tre come il numero della musica, questo numero congiunge passato, presente e futuro». Per lo scultore, che dialoga con Heidegger, il

presente è inattuabile, è insieme passato e futuro, come nella meditazione zen. E le sculture? Una delle più importanti *Elogio dell'orizzonte* (Gijon, 1990) propone un cerchio spezzato retto da due grandi sostegni contro l'orizzonte del mare, tre elementi, lo spazio del silenzio. *La casa dei nostri padri* (Guernica, 1986-88) mostra un tronco tagliato, l'albero di Guernica, contro due grandi sagome di cemento e, al centro, uno spacco: come un sacrificio antico, la memoria della città basca distrutta dai nazisti. È del 1994 *Porta della musica* (Santiago di Compostela), due sostegni reggono una trave orizzontale, dietro la campagna con le torri della cattedrale: ancora il numero tre, ancora lo spazio del silenzio e quello della musica. Picasso aveva scritto: «Io non cerco, trovo», Chillida invece scrive «Io non rappresento, interrogo». Il tempo, appunto, gli spazi, l'armonia della natura vissuta dall'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Il libro:** Eduardo Chillida, «Lo spazio e il limite. Scritti e conversazioni sull'arte», a cura di Stefano Esengrini, Christian Marinotti Edizioni, pp. 224, € 22

Milano

Graffiti, gioielli e gatti d'autore: ecco i tesori di Nanda

di **IDA BOZZI**

I legami tra le arti e le culture, il «popolare» dell'etnico ma anche del pop, l'evolversi di concezioni nuove dell'opera d'arte, la ricerca formale: restituisce con efficacia la tessitura complessa del secondo Novecento, mentre ricorda ed evoca alcuni dei suoi protagonisti, la mostra *Fernanda Pivano. Viaggi cose persone* aperta fino al 18 luglio alla Galleria Gruppo Credito Valtellinese nel Palazzo delle Stelline a Milano, ideata da Michele Concina, curata da Ida Castiglioni con la consulenza di Enrico Rotelli e con il concept di Leo Guerra (Corso Magenta 59, orario 12-19.30, lunedì chiuso, ingresso libero, catalogo Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, € 30). L'omaggio alla

figura di Fernanda Pivano, la grande scopritrice e traduttrice dei talenti dell'America contemporanea dalla Beat Generation ai nuovi postmoderni, diventa infatti in questa mostra l'occasione per comprendere il farsi, letteralmente, di molte tendenze dell'epoca.



Incarna bene tale sintesi un'opera, tra le molte esposte (i gioielli etnici e pop della Pivano, le lettere ad amici come Pavese, Kerouac, Ginsberg, Corso, le fotografie con De André o con gli «amici americani»), i progetti che illustrano il sodalizio umano e artistico con il marito Ettore Sottsass, ed è il quarto numero incompiuto e inedito della rivista *Room*

East 128, disteso integralmente lungo una parete nei grandi fogli con immagini e testi: una «cronaca da una suite d'ospedale» per pochi amici, che divenne vera e propria rivista di sperimentazione, dove Sottsass e Pivano intrecciarono le tecniche del *papier collé* e le invenzioni grafiche, la «riproducibilità» del giornale ritagliato e il progressivo inglobarsi e detagliarsi di tratti, linee, strati di colore, fino alla nascita di nuove forme.

Quelle nuove forme che si ritroveranno nei lavori di Sottsass, ma che in mostra rimandano (nell'isola espositiva al centro della sala), ai graffiti e ai segni dei gioielli etnici che la Pivano collezionò nel Nuovo Messico, in India, in Nuova Guinea, o agli stili dello stesso Sottsass e di Arnaldo Pomodoro in alcuni moni-



Due tavole di Ettore Sottsass in mostra al Palazzo delle Stelline di Milano. A sinistra, Fernanda Pivano (1917-2009)



li disegnati per «Nanda».

O che ancora alludono ad altri «graffiti»: quelli poetici dell'*Urlo* di Ginsberg, per esempio, la cui corrispondenza con la Pivano è qui esposta insieme a molti altri documenti editi e inediti, ma anche il graffio calligrafico della scrittura orientale, con il «dizionario» italiano-cinese illustrato da Sottsass in semplici disegni a matita, o le 77 tavole dei «gatti» amati dalla Pivano. Fino al grande graffito in divenire che è l'installazione di Marco Nereo Rotelli «Pace e Amore», con la scritta al neon e uno spazio su cui con il gesso anche i visitatori possono lasciare un segno.

Così la mostra, raccolta in un'unica sala (con un'appendice nella sala video, in cui è proiettato tra l'altro il cortometraggio *Pivano Blues* di Teresa Marchesi) appare come una stratificazione di intrecci letterari, artistici e affettivi, un filo rosso da svolgere e percorrere più volte per cogliere la fioritura creativa e intellettuale del secolo di Nanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA